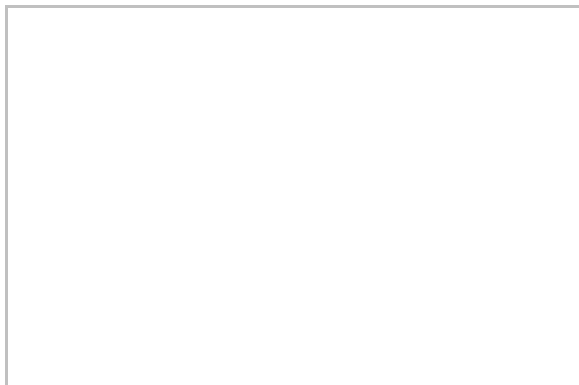


[Africa:](#)

domenica 11 maggio 2003

Zimbabwe: declino di una dittatura "democratica"



Le radici dell'attuale crisi dello Zimbabwe sono da ricercarsi in una errata politica agricola e dall'attaccamento al potere a qualunque costo del Presidente Robert Mugabe

di **Franz Gustincich**

23 anni fa, all'indomani della guerriglia che portò lo Zimbabwe all'indipendenza, Robert Mugabe rappresentava la speranza in un futuro migliore: democratico più di quanto può esserlo un normale capo africano post-colonialista, disposto ad ascoltare tutti, trasformò il palazzo del governo di Harare in uno zoo, dove, scavalcando galline ed allontanando babuini, era possibile incontrarlo, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Il palazzo diventò un bivacco di postulanti e di persone che millantavano rapporti di parentela con il leader della nuova era, e Mugabe, per porre fine a tutto ciò, decise che era giunto il momento di compiere una svolta. Le porte sempre aperte del potere vennero blindate da una severissima guardia presidenziale armata, che non esitava a sparare nemmeno contro gli incauti che osavano non accostare e non spegnere il motore dei propri veicoli, al passaggio del corteo presidenziale.

Lo Zimbabwe era un Paese ricco, con immense fattorie, di proprietà dei bianchi tra i quali circa un migliaio di italiani, e produzioni record di tabacco e di mais; di carne che, proveniente da giganteschi *ranches* è tra le più buone del mondo; miniere di rame, di asbesto, di oro ed altri metalli preziosi, e ancora: smeraldi, diamanti e pietre dure. Il Paese andava lentamente ma inesorabilmente trasformandosi in una realtà economica di alto livello, ed era soprattutto un importante concorrente del suo vicino meridionale, la Repubblica del Sud Africa.

L'improvvisa inversione di tendenza dell'economia zimbabweana risale alla fine degli anni 90, dopo quasi vent'anni di indipendenza dagli inglesi, quando i cosiddetti veterani della guerra d'indipendenza, allontanatisi dai villaggi di origine e spesso senza nessuna capacità lavorativa, rivendicarono le terre dei bianchi e, sostenuti dal governo, le occuparono, lasciando a terra al loro passaggio, alcune decine di cadaveri di proprietari terrieri. La distribuzione delle terre dei bianchi era una vecchia promessa di Mugabe, quella che gli consentì di raggiungere il potere agevolmente, contro avversari che più di lui avevano combattuto la guerriglia: per gli ex combattenti l'ora di riscuotere era giunta. L'equilibrio sociale si stava infrangendo contro il muro del mantenimento del potere.

Dopo vent'anni di indipendenza, era certo giunto il momento di procedere ad un regolamento di conti con il colonialismo, ma l'economia del Paese era fondata sul plusvalore che solo i bianchi erano in grado di fornire, in termini di formazione, tecnologia agricola, macchinari e capitale. La soluzione sarebbe stata a portata di mano: le centinaia di ettari incolti delle gigantesche tenute agricole, avrebbero dovuto essere confiscate in favore di cooperative o singoli imprenditori assistiti dal sistema bancario, lasciando le aree produttive sfruttate ai *farmers*, proprietari legali. La redistribuzione delle terre, che si sta concludendo in questi giorni, è stata invece basata sull'esproprio delle terre coltivate dai *farmers* bianchi. Il risultato è alla radice del caos e della crisi economica che lo Zimbabwe sta drammaticamente affrontando in questi giorni: i nuovi proprietari terrieri non sono in grado di coltivare un filo d'erba né di allevare un manzo, ed i bianchi che ancora non sono emigrati in Sud Africa o in Europa, si sono rinchiusi nelle città, riempiendo interi capannoni di attrezzature agricole, molte delle quali ancora non interamente pagate, nella speranza della rapida fine del «regno» di Mugabe e di una nuova quanto improbabile redistribuzione delle fattorie. Harare, la capitale, è circondata da una cintura di questi capannoni, e non è difficile incontrare bianchi che chiacchierano di politica, fuori da questi, e della caduta verticale (oltre l'80% in meno rispetto al 1998) del prodotto interno lordo. Ma Harare è diventata il terreno di scontro della politica, che fino a poco tempo fa insanguinava solamente le regioni più remote.

Nel 2000 le elezioni parlamentari si tennero in un clima di feroce intimidazione, a causa della nuova legge elettorale che introduceva l'opposizione nel sistema parlamentare, pur conservando una considerevole quota di deputati nominati direttamente dal Presidente. Il partito d'opposizione, il *Movement for Democratic Changes* (MDC), guidato da Morgan Tsvangirai, un sindacalista noto per le battaglie civili, ottenne il 48% dei voti, ma a causa della quota di nomine presidenziali non ottenne la stessa percentuale di deputati. La campagna elettorale

del MDC non poté avere luogo in alcune aree del Paese a causa dei gruppi di veterani pronti ad ogni tipo di atrocità, ma soprattutto per l'inerzia della polizia, affatto intenzionata a garantire la libertà d'espressione garantita dalla nuova Costituzione.

L'opposizione organizzò lanci di volantini da un aereo, ma chiunque venne trovato in possesso di un volantino firmato dal MDC, venne ucciso o ebbe la casa incendiata. Sorsero così delle case segrete dove i militanti del MDC poterono rifugiarsi per sfuggire alle persecuzioni dei veterani (**nella foto la casa segreta di Zvishavane**). Morgan Tsvangirai ebbe la malaugurata idea di criticare Mugabe in un comizio elettorale, sostenendo che «solo con la morte di Mugabe il Paese potrà diventare democratico». Sulla base di questa frase venne imputato di tentato omicidio e cospirazione contro lo Stato.

Le elezioni Presidenziali del 2002, ampiamente criticate dagli osservatori indipendenti (La missione di osservazione dell'Unione Europea venne considerata *non grata* ed espulsa dal Paese), rivelarono il vero volto del regime, che da un lato si proponeva quale esempio di democrazia, e dall'altro uccideva ed imprigionava gli oppositori. Mugabe si poté candidare e vincere il suo terzo mandato grazie ad una modifica della Costituzione, ma era ormai chiaro il declino tipico dei dittatori in difficoltà che, serrando a sé i poteri forti dello Stato, si scaglia con violenza contro ogni ostacolo alla propria e personale supremazia.

La migrazione dello scontro politico violento dalla campagna e dalla periferia del Paese alla capitale ha scatenato un'ondata di repressione senza precedenti: militari accusati di simpatizzare per il MDC e per questo processati dalla corte marziale, agguati pressoché quotidiani ai membri dell'opposizione, trasformazione della polizia giudiziaria in una sorta di polizia politica, sono all'ordine del giorno. Anche i giornalisti sono sotto tiro, e quattordici sono stati recentemente arrestati ed altri, stranieri, espulsi dallo Zimbabwe.

Lo stringersi della protesta nel cuore della capitale, la crisi economica che attanaglia il Paese, la benzina introvabile e carissima, la crisi alimentare che coinvolge ormai quasi il 50% della popolazione e la caparbia del dittatore nel ritenere che lo Zimbabwe ha le risorse per cavarsela da solo, sono tutti segnali dell'imminente esplosione di una rivolta, poiché tra gli affamati si annoverano anche i sostenitori di Robert Mugabe.

Olusegun Obasanjo, Presidente Nigeriano, e Tabo Mbeki, Presidente del Sud Africa, hanno recentemente avuto un incontro con Robert Mugabe ma, sembrerebbe, senza esito alcuno. Non resta che aspettare la distruzione dello Zimbabwe. Poi sarà più facile, per europei ed americani, ricomprarlo a prezzi stracciati.

["Seeking an African solution"](#) collegamento ad un interessante articolo del Guardian (in Inglese).